

Solennità del Corpo e Sangue di Cristo anno A.

LETTURE: *Dt* 8,2-3.14b-16a; *Sal* 147; *1Cor* 10,16-17; *Gv* 6,51-58

Lungo tutto l'anno liturgico, ogni domenica, noi celebriamo l'eucarestia e per noi cristiani è questo il momento in cui prendiamo consapevolezza di essere Chiesa, corpo di Cristo, popolo di Dio radunato dal Padre e dal Figlio e dallo Spirito Santo. Anzi è il momento in cui veniamo plasmati come comunità che si edifica attorno al Risorto e che partecipa della sua stessa vita, comunicando con il suo corpo e con il suo sangue. Ma oggi la Chiesa vuole condurci più in profondità di quel mistero che è il cuore stesso della nostra vita di discepoli di Cristo: è come un invito ad essere più coscienti di ciò che può significare, per la vita di ogni giorno, celebrare l'eucarestia. Ecco il senso globale della solennità di oggi. Dobbiamo riconoscere che il contesto nel quale si è formata la solennità del *Corpo e Sangue di Cristo* da molto risalto, nella liturgia, ad una prospettiva più contemplativa che pone in rilievo l'atteggiamento dell'adorazione di fronte al dono che il Padre ci fa, nello Spirito Santo, del corpo e del sangue del suo Figlio. Mediante un linguaggio evocativo, pieno di stupore e di profonda gratitudine, la tradizione medievale ha elaborato una ricchezza di forme espressive e poetiche di cui è testimone Tommaso d'Aquino con la famosa antifona *O Sacrum Convivium*, piccola sintesi di teologia eucaristica: «*O sacro convito, di Gesù Cristo ci nutri; sei viva memoria della sua passione; all'anime nostre doni la vita divina e il pegno della gloria futura*». Tuttavia le letture bibliche ampliano l'orizzonte teologico-liturgico di questa festa, ricuperando molti altri elementi necessari per la comprensione del mistero dell'eucarestia. I testi scelti per quest'anno ci aiutano a mettere a fuoco una dimensione essenziale dell'eucarestia e cioè quella di essere il cibo per la vera vita. Cibo e vita sono dunque le due parole chiave che ci aprono comprendere la nostra relazione con questo mistero.

Nel vangelo, il discorso del pane della vita che Gesù pronuncia a Cafarnaù, viene usata una immagine molto eloquente: quella del pane. L'immagine del pane è allo stesso tempo reale e simbolica. Richiama immediatamente la realtà concreta della vita ed è un aspetto così quotidiano che mette in gioco la stessa possibilità della vita. La fame di pane costituisce per l'uomo un bisogno biologico fondamentale, il segno della propria indigenza radicale nell'esistenza: l'uomo dipende in termini di necessità decisiva da qualcosa che gli manca e gli dà vita. Il pane è quotidiano, proprio come la vita che esso mantiene, come il lavoro che lo produce.

Ma nella Scrittura il pane è messo in relazione con Dio non solo come realtà da lui donata, espressione della sua misericordia (è la stessa domanda che Gesù pone nella preghiera insegnata ai discepoli a fondare questa relazione di apertura al dono di Dio), ma come segno stesso di una vita oltre che solo Dio può comunicare, quella vita contenuta nella sua Parola: *l'uomo non vive di solo pane, ma l'uomo viva di quanto esce dalla bocca del Signore (Dt 8,3-4)*. Gesù sembra unire insieme queste due dimensioni del pane: si rivela come ciò che è essenziale alla vita dell'uomo, ciò che l'uomo affannosamente ricerca. Ma questo pane che è Gesù apre l'uomo ad una vita "altra": *Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno*. È dunque un pane per la vita, che comunica la vita, una vita vera, piena, senza quei limiti che l'uomo percepisce, una vita che fin d'ora si possiede nella relazione con Gesù stesso. Ma c'è un aspetto di questa vita donata che apre l'uomo all'infinito: la qualità della vita donata da Gesù sta nel fatto che essa è *eterna*, una vita che ha la forza di vincere la morte, superare il tempo, una vita che appartiene al mondo di Dio e ci fa entrare in questo spazio di comunione.

Ma superando le attese dell'uomo, questo pane di vita costringe l'uomo ad andare al di là delle proprie concezioni o bisogni immediati. Ed è per questo che può scandalizzare, deludere, non lasciare tranquilli. Questo scandalo, questo disorientamento addirittura aumenta quando nel discorso di Gesù si ha una svolta. Ad un certo punto, Gesù non parla solo di pane, ma di carne e sangue: il pane che dà la vita è la carne e il sangue di Gesù. *Il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo...la mia carne è vero cibo, il mio sangue vera bevanda*. Tutto allora si concentra su Gesù, sulla sua persona, sul suo volto, su quella realtà che permette all'uomo di accedere a Dio, su quella

umanità assunta da Dio stesso in Gesù e che Giovanni chiama già nel prologo “carne”. “Carne” è dunque tutta l’esistenza di Gesù che viene svelata nel suo senso profondo e racchiusa poi da Gesù nei due segni sacramentali del pane del vino: una vita in dono e una vita donata per il mondo. Gesù non solo dona la vita ma si fa dono perché l’uomo possa vivere.

L’uomo può assumere questa vita solo attraverso un atto, allo stesso tempo reale, ma aperto ad un livello molto più profondo: l’uomo deve mangiare questo pane che è la carne di Gesù... *Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno.* Mangiare per vivere è un gesto molto reale: è una esperienza concreta che segna la vita dell’uomo. Ma questo gesto è in relazione con la persona di Gesù e ciò che lui è per l’uomo. Mangiare la carne di Gesù e trovare in essa la vita, significa entrare in una comunione vera, totale con Gesù e capire che questo è la vita. A quale vita ci apre la comunione con Gesù? Mangiando la sua carne che qualità di vita acquistiamo? Abbiamo già sottolineato la qualità di questa vita: è la vita eterna, è la vita che va al di là del limite della morte, è la vita stessa di Dio. Ma la qualità di questa vita si sperimenta fin d’ora nella misura in cui si assimila (mangiare appunto) la logica di Gesù, il suo modo di amare, i suoi sentimenti, la sua parola. Noi già entriamo nella eternità quando tutto questo dimora in noi come fonte di vita, come presenza costante che supera ogni forma di morte: *chi mangia la mia carne e beve il mio sangue rimane in me e io in lui.* Questo legame non dà solo stabilità alla vita, non solo permette di andare sempre alla fonte della vita, ma anche dà un orientamento preciso alla vita di ogni giorno: *colui che mangia me vivrà per me.* È questo l’orientamento del cammino: una vita vissuta per qualcuno, spesa per qualcuno che è Cristo e, in lui e come lui, per gli altri, una vita che vale la pena vivere perché porta frutto e dona la gioia.

Forse queste parole di Gesù sono un po’ difficili da comprendere: possono addirittura scandalizzare o bloccare un cammino. Gesù ci dice questo per farci prendere coscienza della serietà della relazione con lui, di cosa entra in gioco attraverso di essa e del fatto che questa relazione è un dono. Questa parola ci rivela in profondità ciò che viviamo in ogni eucaristia domenicale e ci aiuta a capire cosa essa significa per la nostra esistenza quotidiana. La vita eterna che ci viene donata è comunicata nel corpo e nel sangue di Cristo a cui partecipiamo. Essa viene custodita e posta in noi fin d’ora dal Signore Gesù, se però noi sappiamo custodirla trasformando quella vita che ci è offerta giorno dopo giorno, a volte così povera e limitata, in dono e comunione per il Signore e per i fratelli. Allora, davvero, *chi mangia questo pane vivrà in eterno.* L’eucaristia ci fa andare al di là del mondo presente, là dove c’è il compimento e la pienezza. Qui c’è l’attesa, una attesa resa autentica (cioè anticipazione, presenza, memoria, annuncio) dalla celebrazione della eucaristia. E l’eucaristia è la cena di coloro che sono affamati, è il *pane dei pellegrini*, di coloro che sperano e aspettano che Qualcuno venga a dare pienezza alla loro vita: «annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua risurrezione, nell’attesa della tua venuta».

Fr. Adalberto